



ANNI 50

Di Stefano, artista dal piede fatato

Alfredo Di Stefano, figlio di emigranti italiani, nato in Argentina il 4 luglio 1926, s'impose nel River Plate come centravanti di manovra. Alla fine degli anni Quaranta si trasferì in Colombia (Millonarios, 292 partite e 259 gol), nel 1952 sfiorò l'ingresso nel calcio italiano (la Roma rinunciò al suo acquisto giudicando troppo elevata la richiesta d'ingaggio), nel 1953 fu acquistato dal Real Madrid, dove giocò fino al 1964 (624 gare e 405 reti). Due anni all'Español di Barcellona, poi, nel 1966, il ritiro. Soprannominato «Saeta Rubia», dotato di grandi doti fisiche, da attaccante divenne trequartista e indossò le maglie di tre



nazionali: Argentina (7 gare e 7 reti), Colombia (2 partite) e Spagna (31 gare e 23 reti). Vinse 8 scudetti spagnoli, 1 argentino e 2 colombiani, 5 coppe dei Campioni, 1 coppa Intercontinentale, 2 palloni d'Oro (1957 e 1959) e ebbe un solo demerito: quello di giocare quando la tv era nella preistoria. Chi l'ha visto giocare, dice che è lui il re di tutti i tempi.

ANNI 60

Pelè, un genio col vizio del gol

Di Edson Arantes Do Nascimento, in arte Pelè, sono state spese milioni di parole, scritte pagine di libri, riempite pagine di giornali. Questo campione nato nella periferia povera di Rio de Janeiro il 23 ottobre 1940 è stato un fuoriclasse completo, forte di piede e di testa. Aveva un'elevazione incredibile. Ma soprattutto Pelè aveva il pregio di possedere un'intelligenza calcistica non comune. Giocò nei Santos dal 1956 al 1976 e chiuse la carriera negli Usa, nei Cosmos, nel 1977. Nella nazionale del Brasile disputò 91 partite: 77 i gol. È l'uomo che ha trascinato il Brasile alla conquista dei tre titoli mondiali: 1958, 1962



e 1970. Ha segnato ben 1280 gol: meglio di lui ha fatto solo il connazionale di origine tedesca Arthur Friedenreich (1.329 reti). Il suo curriculum è ricco di trionfi: oltre ai mondiali, undici vittorie conquistate nel campionato paulista. 2 coppe libertadores e 2 coppe intercontinentali.

L'INTERVISTA ■ FERRUCCIO VALCAREGGI, ex tecnico della nazionale azzurra

«Nessuno è stato superiore al Grande Torino»

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Ferruccio Valcareggi ha iniziato a giocare a calcio a metà degli anni '30, sfidando Piola e Meazza. Ha allenato la Nazionale a cavallo degli anni '60 e '70 gestendo assi del calibro di Riva, Rivera, Facchetti e Mazzola. Ancora oggi, a 81 anni, segue il calcio e ne parla con competenza, saggezza ma - soprattutto - con passione. Nei suoi ricordi non c'è stata squadra più forte del Grande Torino, non c'è stato calciatore più completo di Valentino Mazzola («ma Pelè e Maradona sono di un altro pianeta...») e, in fin dei conti, il gioco non è cambiato granché dai primi del '900 ad oggi: «Sempre in undici si gioca...».

Per raccontare cento anni di calcio, cominciamo proprio dalla tattica. Come si è evoluta?

«Tutto dipende dai tempi di gioco. Prima era più lento, d'accordo. Ma non era più "spensierato". Se c'era da marcare qualcuno, lo si faceva con concentrazione. Si iniziò con il "metodo", poi si passò al "sistema" dove ognuno aveva il compito di marcare il diretto avversario e così si creavano dieci coppie. Ed è qui che i fuoriclasse hanno cominciato a fare la differenza».

Inchemodo?

«Faccio un esempio: se Loik e Mazzola saltavano l'avversario costituivano un pericolo perché portavano la propria squadra in superiorità numerica».

Quando arrivò la zona?

«La introdussero i brasiliani. Avevano e hanno un gioco più lento, più ragionato. Ma con una proprietà di palleggio... alla fine t'accorgi che la palla ce l'hanno loro sessanta minuti su novanta. E poi i brasiliani di colore hanno

qualcosa in più, un'elasticità muscolare, un'esplosività delle gambe, un movimento "animalesco" che ti spiazza».

Poi è arrivata la velocità. È vero che s'è allentato il gioco?

«Guardi che il ritmo troppo frenetico porta con sé anche minore precisione e quindi più confusione. Il Brasile insegna: vanno tutti un po' più piano ma sono padroni di gioco e arrivano sempre dove vogliono sia con i passaggi che con prodezze personali».

Il miglior Brasile che ha mai visto?

«Nel '58 avevano una squadra formidabile. C'era Garrincha, Didi, Vavà e un Pelè giovanissimo che già faceva capire di essere un fuoriclasse. Poi i loro due terzini, Djalma e Nilton Santos, se venivano in Italia potevano giocare tranquillamente anche come mezza ali tanto erano preparati tecnicamente».

Anche il Brasile del 1970 che ha battuto la sua Nazionale in Messico 4-1 non era tanto male...?

«Sì, una buona squadra ma battibile. Se sull'1-1 fossimo andati in vantaggio noi, ed abbiamo avuto l'occasione per farlo, le cose sarebbero cambiate perché il Brasile si sarebbe gettato in avanti per pareggiare e noi avremo potuto giocare in contropiede».

E non sarebbe venuta fuori l'incompatibilità Mazzola-Rivera...?

«Storie. Mazzola centravanti e Rivera mezza ala con me hanno giocato 25 gare in Nazionale. Certo entrambi a centrocampo non potevo tenerli, avevo bisogno di maggiore copertura e nessuno dei due me la garantiva. Non correvano dietro all'avversario se perdevano la palla».

Qual è la squadra di club più forte che ricorda?

«Non c'è dubbio: il Grande Tori-



Ferruccio Valcareggi ha guidato la Nazionale dal '66 al '74. A destra Valentino Mazzola in azione in basso la coppia delle polemiche ai mondiali '70: Gianni Rivera e Sandro Mazzola (figlio di Valentino)



no. Aveva tutti fuoriclasse: Loik, Gabetto, Menti, Ossola e con un giocatore come Valentino Mazzola che definirei "enorme". Ecco: se Meazza era grande, Mazzola era enorme. Valentino aveva tutte le qualità: era un giocatore di grandissimo rendimento, correva più di tutti, giocava con entrambi i piedi, saltava di testa, sapeva dribblare e faceva gol. Il miglior calciatore che abbiamo mai avuto in Italia».

El grande Inter degli anni '60? «Ottima squadra. Difesa fortissima con Burgnich e Facchetti, un libero come Picchi. Due davanti come Mazzola e Suarez...».

A chi darebbe il Pallone d'oro del secolo?

«Né a Pelè né a Maradona perché sono di un altro pianeta. Al di sotto, ma sullo stesso piano, Crujff, Puskas, Julinho...».

Etra quelli che lei ha allenato?

«Beh, sul più grande goleador non ho dubbi: Gigi Riva. In Europa è stato il migliore, anche se forse ce n'erano altri tecnicamente più validi. Ma lui era una sicurezza, bastava fargli un cross e potevate star certi che la metteva dentro...».

«Che pensa della "rivoluzione" olandese degli anni '70...».

«Quello è stato un capolavoro tattico, il trionfo del calcio totale. Io li ho visti ad Atene contro la Grecia vinsero quattro o cinque a zero, erano davvero eccezionali: lì per lì si faceva fatica a capire qual era il sistema di gioco perché le mezze ali diventavano terzini e i terzini si trasformavano in mezzali...».

Da allora si cominciò a privilegiare la forza rispetto alla tecnica...?

«Ai tempi della Triestina avevo un allenatore ungherese che curava molto la tecnica, io e Trevisan e Grezzar stavamo ore e ore tutti i giorni ad esercitarci: pal-

leggiare, toccare la palla col sinistro e col destro, colpi di testa, stop col petto. Ora non è curato come una volta».

L'ultimo è stato Liedholm. O no? «Liedholm era già allenatore in campo quando giocava. Un po' lento con un sinistro eccezionale ma non faceva molti gol. Da allenatore ha vinto uno scudetto col Milan e con la Roma, però...».

Però cosa?

«Bisogna avere anche il presidente che compra i giocatori».

Già che ci siamo parliamo di presidenti. Chi è stato il migliore?

«Dall'Ara del Bologna. Ha comprato giocatori di grande qualità,

è stato il primo tra i nuovi manager. Poi c'è stato Moratti che ha preso Suarez, proprio quello che gli mancava...».

Mi sembra chesnobbi un po' la nuova era del calcio, quella di Sacchi...?

«Ma che ha fatto Sacchi? Uno che voleva la manovra e tutta una serie di combinazioni. Senza pensare che certe indivi-

dualità possono fare a meno della manovra: basta un dribbling e tutti gli schemi che hai costruito si fanno benedire. Intendiamo, Sacchi aveva idee eccezionali ma difficili da mettere in pratica».

Nel Duemila l'Italia parteciperà agli Europei, l'unica vittoria del '68 con lei in panchina. Non è che Zoff con Totti e Del Piero finirà per replicare i suoi problemi con Mazzola e Rivera?

«Veramente io un'idea già ce l'ho. Totti deve essere titolare fisso in Nazionale: ha le qualità dell'inventore di gioco ma sa anche aiutare la difesa, è brillante, forte anche fisicamente. Lui deve essere il punto fermo. Su Del Piero non si capisce bene se è una punta o una mezza punta. Se Zoff gli trova una collocazione giusta possono convivere. E potrebbe essere un buon Europeo...».

LA STORIA

DIMMI COME GIOCHI A PALLONE E TI DIRÒ CHI SEI...

STEFANO BOLDRINI

Dimmi come giochi e ti dirò chi sei. O anche: dimmi chi sei e ti dirò come giochi. Un secolo di calcio ci ha salutati con una certezza: c'è un'indiscutibile relazione tra l'«essere» e «il giocare a pallone». Lo aveva intuito Gianni Brera, il numero uno dei giornalisti italiani che si sono dedicati al football: è il punto di partenza di questa rivisitazione.

Gli inglesi hanno inventato il calcio moderno, ma i primi maestri sono stati gli uruguayani. In bacheca, gli ori olimpici 1924 e 1928, le coppe America edizioni 1916, 1917, 1920, 1923, 1924 e 1926, infine il primo titolo mondiale, nel 1930. L'Uruguay degli anni Venti è il paese più stabile del Sudamerica. È anche moderatamente ricco: non è impossibile sfamare tre milioni di persone. Ma, soprattutto, è una nazione in cui la fusione tra gli emigranti spagnoli e italiani ha prodotto eredi, determinati, persino cattivi quando c'è di mezzo il pallone. Gente che sa ragionare, che fa di necessità virtù: altrimenti, come confrontarsi con

paesi sterminati come Argentina e Brasile? Rispetto ai fratelli sudamericani, tutta tecnica e poco raziocinio, gli uruguayani lavorano di tattica. Il calcio di Montevideo e dintorni è poco spettacolare, ma maledettamente efficace: è il primo football che si realizza partendo dalla difesa.

Gli anni Trenta sono nel segno dell'Italia: i mondiali vinti nel 1934 e 1938 e l'oro di Berlino nel 1936 inorgoliscono il regime fascista. Si può discutere sul titolo conquistato in casa nel 1934 con qualche spintarella da parte degli arbitri, ma i trionfi successivi sono meritati. Il calcio azzurro riflette la nostra celeberrima arte di arrangiarsi. Per glorificare l'Italia, il regime autarchico di Mussolini non si fa scrupoli nell'arruolare i cosiddetti oriundi: Guaita, Orsi e Monti sono in

realtà argentini. Ma il più bravo in assoluto è un fuoriclasse milanese, Peppino Meazza. Decisivi sono anche la mezzala Ferrari e il centravanti del Bologna Schiavio, al quale subentrerà nel mondiale del 1938 il vercellese Piola: Inter, Juventus, Bologna e Pro Vercelli sono le squadre che fanno la storia dei primi trent'anni di pallone italiano. Il nostro calcio cresce all'ombra del triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Vercelli è la trasgressione: è la provincia. Nasce il mito delle bianche casacche, la cui eredità sarà raccolta, negli anni Quaranta, dal Grande Torino. Il calcio italiano trova nell'eclettismo e nella praticità la sua miglior espressione. Il modulo di riferimento è il Metodo, ma il ct, Vittorio Pozzo, antepone gli uomini agli schemi: il suo erede sarà quel

Bearzot che condurrà l'Italia al terzo titolo mondiale. Spirito di gruppo e patriottismo, l'epopea del sogno e il miraggio delle diecimila lire al mese quando gli italiani s'accontentavano di guadagnare mille: c'è tutto questo dietro alle imprese azzurre.

Gli anni Cinquanta ci consegnano la prima Utopia del calcio: l'Ungheria. Come tale, cioè come Utopia, il calcio ungherese sfiora nella finale mondiale del 1954 contro la Germania (e il doping). Ma se gli ungheresi, che per primi le suonarono a domicilio agli altezzosi inglesi (6-3), non avessero recitato da cicala, dissipando tesori di energie per strarvincere anche con i coreani, non ci sarebbe stata storia. Il calcio ungherese muore nel 1956, sulla scia della rivoluzione domata dai tank sovietici e della

diaspora dei migliori talenti, colonnello Puskas in testa: il nomadismo è un ritorno alle origini da parte di un paese popolato da genti provenienti dall'Asia. Il calcio ungherese consegna alla storia uno dei colpi tecnici più eleganti: il tiro effettuato con l'esterno del piede in modo da imprimergli una traiettoria a girare.

Dopo gli ungheresi, ecco i brasiliani, scellerati sperperatori di mondiali: battuti 2-1 dagli italiani nella semifinale mondiale del 1938 anche per aver lasciato riposare titolari importanti, umiliati in casa dall'Uruguay in quella che, nel 1950, fu in pratica una finale. Ma il 1958 apre per forza di cose un ciclo: Garrincha, Didi, Pelè, Vavà, Zagalo è il quintetto d'attacco che entra nella memoria del calcio. Inpan-

china, un pantiuto allenatore di origini italiane, si chiama Feola, è il primo a parlare di tattica in Brasile. La Selecao domina per tre lustri: altri due titoli mondiali nel 1962 e 1970, in Inghilterra, nel 1966, va male perché azzoppiano Pelè. Il modulo 4-2-4 del Brasile rispecchia l'indole di una nazione dove il «futebol» è fantasia, è un prolungamento del samba, è musica. Ma Feola è un furbacchione: inventa, con Zagalo maratoneta della fascia, la prima ala tattica del pallone.

Negli anni Settanta la seconda Utopia: l'Olanda, terra di eresia e di trasgressioni. Il calcio orange s'infrange come il mare contro le dighe nelle due finali mondiali del 1974 e del 1978. L'Olanda rappresenta la vera rivoluzione del calcio: nelle abitudini, nella tattica, nei sistemi di

preparazione. Ma sul più bello, sfiorisce, come tante splendide idee. Attorno a Crujff, un manipolo di campioni che corrono a cento all'ora e la sera vanno a dormire, in ritiro, con le mogli. I bacchettoni al potere inorridiscono, ma lo scossone degli olandesi è providenziale. Il calcio orange è come una passeggiata per i coffee shop di Amsterdam: un viaggio nei paradisi artificiali. Per quello vero, di Paradiso s'intende, bisogna attendere.

Nel Duemila ci entriamo con un calcio pieno di soldi, di telecamere, di maneggioni, di sapientoni che riducono l'uomo a uno schema. A loro, e non solo, un suggerimento: il ritorno sulla terra con l'incipit della «Storia critica del calcio italiano» di Gianni Brera: «L'oggetto era quasi sferico, di rozzo cuoio a pezzetti rettangolari cucite all'interno; una sorta di bocca stringata con una correggia di pelle vi faceva incongruo e minaccioso bernoccolo... L'oggetto, quasi sferico, veniva chiamato folber o fulbar... In italiano si usava chiamarlo pallone...».

